

Gli uomini passano,
le idee restano
e continuano
a camminare
sulle gambe di altri uomini

Giovanni Falcone

storiae-antistoria

L'ARTIFICIOSA IDENTITÀ DELL'IRAQ

Bruno Bongiovanni

Ma l'Iraq esiste? Questa inquietante domanda è stata posta nei giorni scorsi, prima che il barbarico assassinio di un ostaggio italiano riproponesse con forza da una parte l'ineludibilità del coinvolgimento della comunità internazionale (l'Onu) e dall'altra la questione della fermezza davanti a quelle forme non convenzionali di guerra che precipitano nel terrorismo diffuso e molecolare di vari gruppi armati. La lezione spagnola, per usare un'espressione presentissima (per altre ragioni) nei dibattiti italiani delle scorse settimane, si sta rivelando, su questo terreno, della massima importanza: si può infatti essere estremamente critici nei confronti dell'intervento americano in Iraq e insieme fermissimamente intransigenti contro le minacce portate dal terrorismo. Negli stessi Stati Uniti si sta del resto affermando il convincimento che l'amministrazione Bush ha effettuato una dispendiosa e ora difficil-

mente reversibile politica di potenza, ma ha fatto decisamente troppo poco contro il terrorismo.

Torniamo all'esistenza dell'Iraq. Una creatura in effetti recente e largamente artificiale. Tutte le nazioni e tutti gli Stati, intendiamoci, sono «invenzioni» piuttosto recenti. E non creazioni, idealistiche e naturalistiche nel contempo, del «genio» di questo o quel popolo. La caratterizzazione geopolitica dell'Iraq è però particolarmente incerta. E più che «artificiale» - di per sé in politica una parola non negativa -, è artificiosa. Già marca orientale del mondo arabo nel momento della sua massima espansione, con Baghdad capitale del mondo musulmano dall'VIII all'XI secolo sotto i califfi abbasidi, la terra tra i due fiumi, o Mesopotamia, fu poi inglobata nel gigantesco Impero ottomano. Dell'attuale Iraq solo la frontiera orientale risale a un'epoca lontana. Fu infatti tracciata nel 1639 dall'Impero



ottomano e dalla limitrofa Persia. A partire da barriere in qualche modo «fisiche». La frontiera settentrionale corrisponde invece alla linea del fronte dove nel 1918 si era conclusa l'avanzata delle truppe britanniche, formate in gran parte, nell'area in questione, da soldati indiani. L'armistizio tra inglesi e turchi era stato firmato il 30 ottobre, ma, in violazione di tale armistizio, gli inglesi avevano continuato i combattimenti per dieci giorni al fine di occupare i territori del Nord, ricchi di giacimenti di petrolio. Fu dunque il sottosuolo e non il suolo a fornire una fisionomia a questa parte - curda - del paese. La frontiera occidentale con la Siria e la Giordania (allora denominata Transgiordania) fu poi il risultato, assai tormentato sul piano diplomatico, della spartizione neocoloniale messa in atto da francesi e inglesi, peraltro egemoni nella Società delle Nazioni in seguito alla non adesione ad essa da parte degli Stati Uniti. La frontiera meridionale, infine, è stata determinata dalla spinta delle tribù saudite, prima favorite in funzione antiottomana dagli inglesi e dopo dagli inglesi stessi bloccate. I presupposti per un processo di *nation-building* non erano i migliori.

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Pietro Folena

LA VOCE DELLA POLITICA

Alla ricerca del senso perduto

Sono membro del Parlamento; e quando accompagno le visite delle scolaresche più piccole nei meandri di Montecitorio e, infine, al termine della visita, nelle tribune riservate al pubblico della maestosa aula parlamentare, alla domanda rivolta a loro su che cosa fanno i membri del Parlamento, più di una volta ho sentito rispondere - tutto sommato non senza ragione: «I parlamentari? Parlo!».

Il Dizionario Palazzi-Folena ci informa che questa parola «Parlamento» compare nel 1219, come «assemblea pubblica riunita per deliberare». Di parole semplici è fatta la memoria della Repubblica. *Pace, pane e lavoro, La terra a chi lavora, La legge è uguale per tutti* erano missioni, speranze, principi ordinatori, ragioni di uno stare insieme per le generazioni che avevano conosciuto la guerra e il fascismo. E anche *studenti, operai uniti nella lotta, la fantasia al potere, tremate, tremate le streghe son tornate*, fino al più recente *agire locale, pensare globale*, per le generazioni successive - operaie, studentesche, femministe, ecologiste - erano parole, frasi, concetti che hanno avuto un senso analogo.

Pace voleva dire *pace, pane e lavoro* lavoro. Oggi non è più così. La politica, nella sua dimensione di rappresentanza istituzionale - sempre più esclusiva: si teorizzò all'inizio di questo ciclo involutivo addirittura «l'autonomia del politico» - ha via via prodotto una propria lingua. Separata dalla realtà. Tante volte rovesciata rispetto alla realtà. *Politiche*. Tutto è cominciato lì. Questa parola - ci informa il Palazzi-Folena - è comparsa nel 1982: «nell'uso dei giornalisti, il linguaggio degli uomini politici, in quanto semanticamente oscuro o ambiguo e sintatticamente contorto, e per questo di difficile comprensione». Dalle democristiane *convergenze parallele agli equilibri più avanzati* - immagini, a ben pensarci, ginnastiche -, che hanno segnato la crisi del primo centro-sinistra (col trattino) e il sentimento da parte del sistema di non *com-tenere* più il cambiamento sociale: la parola della politica si scinde dalla vita, e diviene auto-referenziale. Ad essa faceva da contraltare la dannunziana «geometrica potenza» cantata dai nostrani *maîtres à penser* del gauchismo.

A sinistra presto si è passati dal *compromesso storico* - un'aggettivazione talmente importante di un sostantivo tanto «compromesso» da fornire a quella proposta una forza politica quasi «magica» - al *nuovo quadro politico, al governo delle astensioni, alla solidarietà nazionale fino ai governi di programma*: parole che descrivevano, con la loro algida e ragionieristica astrattezza burocratica, un importante tentativo di cambiare, tuttavia incapace di proporre parole e di produrre emozioni mobilitanti. E non è un caso che il tentativo di portare parole dense di senso reale - come «*questione morale*» e «*austerità*», per non parlare del berlingueriano inno al «folle» Francesco che contestava in modo radicale la «ragionevolezza» della guerra, delle crociate e la distinzione tra «*guerre giuste*» e «*guerre ingiuste*» - sia stato prima rubricato e poi archiviato, anche a sinistra, come un'eresia o una stranezza.

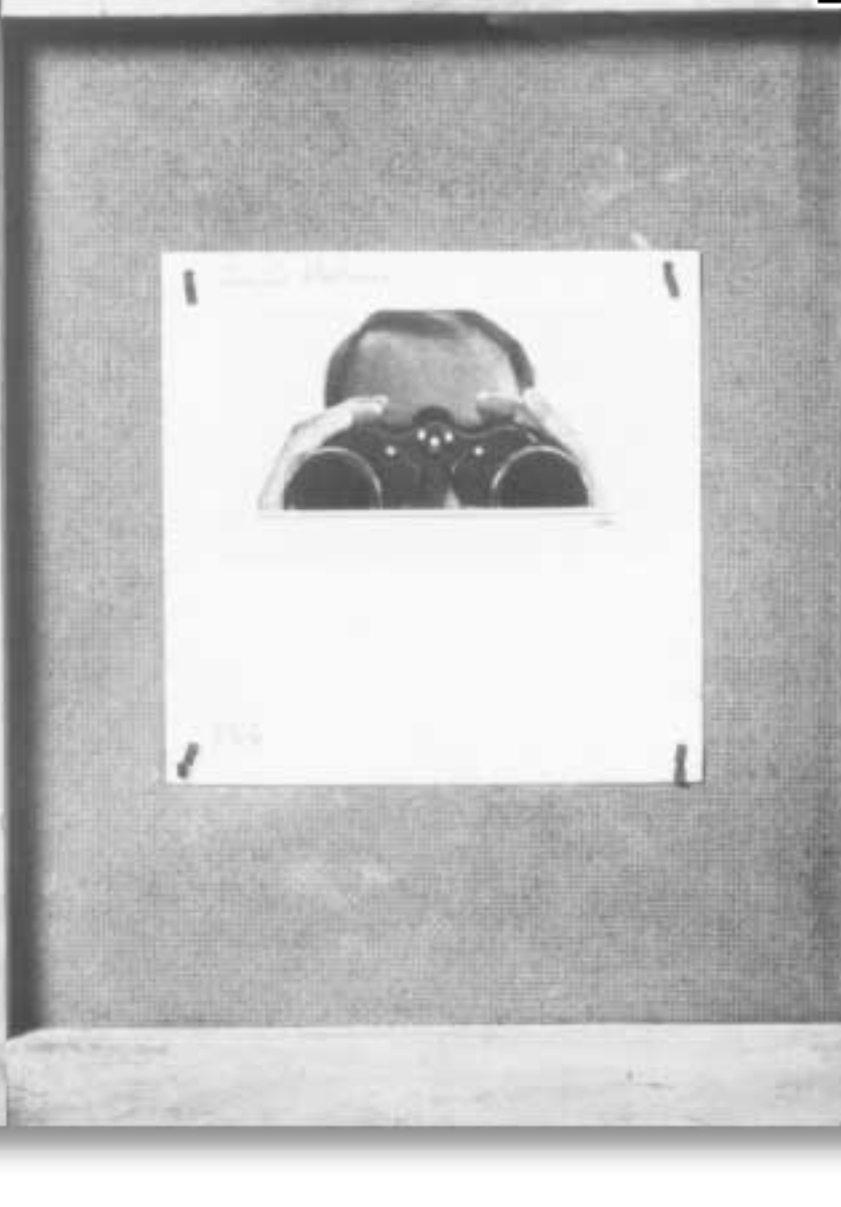
Il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica è stato segnato da una forte rottura col «*politichese*» che non ha mancato di disturbare i nostalgici del vecchio sistema - i sindaci eletti direttamente bollati come *cacichi* (termine caraibico, comparso nel 1525, incomprensibilmente importato nell'Italia contemporanea) o, se riuniti nelle *centocittà*, chiamati con sottile sarcasmo *centopadelle*. E

A destra ci dicono
«pace» e intendono
«guerra», «libertà»
e intendono «privilegi»
«garantismo» e intendono
«impunità»

se anche la *società civile* costruisce il suo linguaggio e la sua retorica - non sempre felice - nella sua ingenerosa critica ai «*politici*» in quanto tali (intesi come classe, ceti, casta), c'è qui la fotografia dei quindici anni precedenti, in cui il linguaggio della politica è stato, come detto, il *politichese*. Basti pensare al successo della parola *inciucio*, termine di origine dialettale - viene dalla Campania - di straordinaria fortuna negli anni di governo del centrosinistra (ora diventato senza trattino). Anche a destra la Lega innova il linguaggio politico. Fino a costruire *ex novo* una storia padana, un mito padano, un immaginario padano che trovano i loro fondamenti non nella storia e nella realtà, ma in un medioevo da serial tv.

La realtà torna ad irrompere nel Palazzo. Non ha le forme delle tute blu, del disagio sociale, delle culture giovanili di tendenza. Ma ha quella dell'impasto tra linguaggio del calcio e linguaggio aziendale-pubblicitario. *Scende in campo* l'uomo delle tv, con gli *azzurri*, perché il *mercato politico* ha lasciato aperto un vuoto che non può non essere occupato da una nuova marca elettorale di successo. E quando, travolte le deboli linee di comunicazione degli oppositori, quella nuova lingua si fa potere, e rischia di allontanarsi e burocratizzarsi, e di dissolversi ancora una volta nel *politichese*, ecco rifondare l'*anticomunismo* - nell'impossibilità di rifondare o riesumare il comunismo - come tratto identitario prevalente. Dell'*anticomunismo*, parola nata nel 1946, all'inizio della guerra fredda, il Palazzi-Folena dice semplicemente «ostilità al comunismo». Del nuovo anticomunismo nato nel '98 dopo la fine del comunismo e senza comunismo, e in amicizia fraterna col comunissimo Vladimir Putin, non so cosa il Dizionario avrebbe potuto scrivere. Si potrebbe definire «ostilità all'anticomunismo senza comunismo». E, a ben pensarci, *anticomunismo* di questi anni non è altro se non la versione casereccia della teoria manichea dell'*asse del male* che regge la politica della principale potenza mondiale.

«Chi controlla il passato - scrive Orwell - controlla il futuro, e chi controlla il presente controlla il passato». Meditiamo. «La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza» sono i tre slogan del partito unico. Noi, accontentati da un più modesto «tutto per tutti» - salvo, per non sbagliarsi, la cultura e la libertà di pensiero - abbiamo in questi anni visto chiamare pace la guerra e libertà il privilegio di pochi. La *guerra è pace* potrebbe essere una descrizione efficace della dottrina della guerra preventiva e della guerra permanente. Di *guerra permanente*, nel 1948 parla profeticamente Orwell: «la stessa parola *guerra* è divenuta equivoca. Sarebbe probabilmente



Di parole semplici è fatta
la memoria della Repubblica:
«pace, pane e lavoro»
«la legge è uguale per tutti»
Un parlamentare di sinistra
invita i colleghi a tornare
a un linguaggio diretto
semplice e comprensibile

te esatto dire che, una volta diventata continua, senza più interruzione, la guerra ha cessato propriamente di esistere».

E così si dice *libertà* e si intende privilegio, abolizione del falso in bilancio, condono edilizio - esattamente il contrario delle aspirazioni libertarie dipinte da Pelizza da Volpedo o scritte nei *Quaderni* da Antonio Gramsci. Si dice *mercato* e non si intende più (Palazzi-Folena) «l'area dello scambio di merci e denaro» ma una società in cui tutto è solo «scambio di merci e di denaro». Si dice *flessibilità* - «il piegarsi facilmente senza spezzarsi» - e si intende sfruttamento, precarizzazione, assenza di diritti: un giovane flessibile, ho l'impressione, a forza di piegarsi prima o poi si spezza. Si dice *garantismo* e non si intende, cito il Dizionario, «il principio giuridico che contempla una stretta osservanza dei diritti costituzionali relativi alle libertà individuali contro ogni possibile arbitrio del potere pub-

blico», ma l'impunità e addirittura l'impunità di una casta di privilegiati. Si dice, infine, *federalismo* e si intende secessione, divisione, egoismo e non il loro contrario, e cioè la «dottrina politica favorevole alla federazione di più stati». *Comunista, giustizialista, massimalista, pacifista, radicale* sono invece tra le parole con cui non solo i profeti della neolingua ma tanti belpensanti liberali e democratici catalogano chi non si adatta - preti, giornalisti, sindacalisti, genitori che protestano per l'abolizione del tempo pieno, no-global - non solo al pensiero unico ma alla sua lingua semplificata, alla sua distruzione di aggettivi, verbi, sostantivi, sinonimi, antonimi.

La parola magica è, davvero, *riformismo*. Una volta i riformisti erano «i fautori di una linea di azione politica tendente a migliorare le strutture politiche, sociali ed economiche di un paese attraverso riforme graduali». E i socialisti riformisti erano coloro - scrive anco-

Giulio Paolini
«Senza titolo»
(1964)
da
«Giulio Paolini»
di
Germano
Celant
(Edizioni
Fondazione
Prada)

A latere di «Verso un'ecologia del linguaggio» pubblichiamo parte dell'intervento che Pietro Folena ha letto nel corso di un convegno sul Dizionario Palazzi-Folena. «Verso un'ecologia del linguaggio» è una serie di conversazioni sul tema del linguaggio: ciò che oggi non è solo drammaticamente materia di battaglie politiche, ma posta in gioco, che decide dell'impoverimento e della barbarie della vita comune. Ha inaugurato la serie il 31 marzo l'incontro tra Beppe Sebaste e Paolo Bagni, ordinario di Poetica e retorica all'Università di Bologna, seguito da un'intervista a Mario Lavagetto (7 aprile).

ra il Palazzi-Folena - «che considerano gran parte delle rivendicazioni del proletariato conseguibili nei regimi borghesi». Maledetti estremisti, verrebbe da dire oggi, altro che socialisti riformisti! Ed io, riformista di famiglia e di vocazione, mi autosospendo, spero per poco, da questa categoria perché il vocabolario è cambiato. *Riformista* è solo chi accondiscende, chi è moderato, chi non mette in discussione la religione del tempo presente e, soprattutto, chi definisce ogni idea diversa dalla propria *comunista, giustizialista, massimalista, pacifista, radicale*.

Eppure quella grande ispirazione botanica, floreale, agricola - *l'ulivo, la quercia, la rosa, la margherita*, che sbocciano in aprile, con il sole che ride; e, perché no, anche il libro, la falce e il martello - sembrava, e potrebbe ancora farlo, in modo forse un po' naïf, nominare il vivente umano e non umano, la vita, l'acqua, l'ambiente, il lavoro, la centralità della persona. Ha mobilitato coscienze, comunità, collettività e individui, al di là della politica del Palazzo. Allude, questa terminologia, a un nuovo realismo, inteso non come moderazione o rinuncia, ma come «senso concreto della realtà». Anche l'ultima versione da giardino d'infanzia - dai *girotondi al tricolore* - porta comunque freschezza e vitalità nel mondo istituzionale e dei partiti. Persino al recente Congresso della Margherita la metafora più usata è stata quella di una bimbetta, ormai di due anni, che cresce in salute.

Ma sarebbe un'illusione pensare che alla politica sia sufficiente *ri-nominarsi*, tra giardini veri e propri e giardini d'infanzia, per tornare nella realtà, assumerne i linguaggi, i non detti, le sofferenze e le speranze, riprendere consenso e prestigio.

La mia opinione è che siamo al termine di una lunga stagione in cui l'economia ha dominato sulla politica. E così la parola *globalizzazione* - che nel 1992 veniva dal Dizionario considerata esclusivamente nella sua accezione psicologica, e cioè «il processo concettivo con cui il bambino percepisce un oggetto nel suo insieme ed in seguito lo scompone isolandone gli elementi costitutivi» - ha conosciuto, nella seconda metà degli anni '90, una

fortuna strepitosa, prima come sinonimo di un nuovo paradiso in terra, in cui tutti potevano guadagnare senza faticare cifre da Papeiron dei Papeiron nel *nuovo mercato* - la nuova economia, poi progressivamente derubricata a *net-economia*; e poi, da Seattle (era il '99) in poi è divenuta sinonimo di sfruttamento, ingiustizia, povertà, guerra. Forse siamo stati anche noi, negli anni 90, come quel bambino del Dizionario che prima ha percepito «un oggetto nel suo insieme» - il pianeta, la sua unicità - e poi lo ha scomposto «isolandone gli elementi costitutivi», nord/sud, le privatizzazioni dei beni comuni, gli organismi geneticamente modificati, la brevettabilità dei farmaci, il dominio Microsoft, la guerra preventiva, e via dicendo.

Il richiamo, brusco, di un mondo che brucia e che può esplodere in odio e in violenza sconosciute - perfino teorizzate dagli ideologi neoconservatori dello scontro tra civiltà - è a una politica che non si perda in bizantinismi o che non pensi che la neolingua nostra

la si batte con un nuovo politichese (penso alla preoccupante e improvvista popolarità, nei giorni scorsi, del termine postale *spacchettamento*). Una politica che torni alla realtà, a pensare e a dimostrare che quando si dice pace si dice per davvero pace, e che la guerra è la guerra, e che non ci sono guerre giuste e guerre ingiuste. E la libertà è la libertà e il privilegio il privilegio.

Una politica che dica *pane al pane e vino al vino*.

C'è bisogno di una politica che sappia soprattutto evocare una *speranza*. E una parola importante. A generazioni di operai e di braccianti la speranza ha permesso di lenire l'assenza del pane e dei diritti. Oggi il furto principale compiuto nella nostra civiltà è un furto di speranza. Ha detto il regista Anghelopoulos, dopo la sconfitta della sinistra nel suo Paese, che la sinistra ha perso «perché da tempo ormai le mancano le parole che parlano del futuro, dell'avvenire del mondo. La sinistra è muta... Quando finiscono le parole che parlano di speranza, quando i sognatori tacciono allora arrivano i manager».

Oggi, specie dai più giovani, viene una domanda di senso: delle parole correnti, di un modello di sviluppo, di un'organizzazione sociale, di un'altra percezione del tempo. Si diffonde oggi, profonda e trasversale, la percezione di una crisi di civiltà. Ho sentito alcune parole, tanto antiche quanto dimenticate o trascurate, tra Porto Alegre e Mumbai: *lavoro, cultura, acqua, beni comuni, eguaglianza, cittadinanza, democrazia, giustizia, generosità, Europa, legge, pubblico, laicità, migranti, nonviolenza, passione, partecipazione, utopia, solidarietà*, e potrei proseguire... Un buon inizio per un buon programma e per un buon impegno? Riformare la politica, cominciando da noi stessi, dalle nostre opere e, prima ancora, proprio perché si dice che *le parole sono pietre*, dal nostro linguaggio.

(Questo testo è una parziale rielaborazione dell'intervento tenuto ad Arcevia in occasione di un convegno sul Dizionario Palazzi-Folena)

E la sinistra è muta
Le mancano parole
che parlino di speranza
dell'avvenire del mondo
Quelle che i giovani
invece chiedono